L'Italia del crimine

Il superpentito ascoltato per otto ore dalla Commissione Antimafia
«Chiesi nel '79 alle Br se erano disposte a rivendicare l'assassinio del generale che doveva essere eseguito dalla mafia»
Il leader dc condannato a morire? Esistono alcune bobine...

«Dalla Chiesa era ingombrante»

Buscetta: «Aldo Moro non doveva essere salvato»

Otto ore di audizione e Tommaso Buscetta fa rivelazioni clamorose: un «entità» chiese alla mafia di uccidere Carlo Alberto Dalla Chiesa. Correva l'anno 79. Nell'82 il generale fu ammazzato: «era ingombrante, no, non tanto per Cosa Nostra». Ancora a Cosa Nostra fu chiesto di intervenire nel sequestro Moro: «Ci sono alcune bobine dimostrano che Moro non doveva essere salvato».

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Dirò ai giudici dove trovare alcune bobine dalle quali emerge questa verità: qualcuno non voleva che Aldo Moro fosse salvato». La rivelazione è stata fatta ieri da Tommaso Buscetta, il primo grande pentito di Cosa Nostra. Tommaso Buscetta ha parlato, ha parlato per otto ore e le sue frasi, le sue pause, i suoi silenzi sono scivolati nel tempo, lo hanno dilatato, hanno chiuso in una morsa passato e presente, sono esplosi in questa rivelazione e poi in un ricordo agghiacciante: «Il generale Dalla Chiesa era ingombrante. Chiesero a Cosa Nostra di ucciderlo».

Sequestro Moro, omicidio Dalla Chiesa. Questo e molte altre cose ha raccontato ieri davanti alla commissione Antimafia il più antico e il più credibile pentito di Cosa Nostra, il «collaboratore» di Giovanni Falcone. È stata un'audizione difficile e clamorosa. Lo scenario delineato da Buscetta è sconvolgente: la mafia almeno in tre-quattro occasioni viene utilizzata, diventa braccio armato di un potere più alto, di un potere misterioso, ignoto. Il generale Dalla Chiesa è morto ammazzato la sera del 3 settembre 82, ma il ricordo di Don Masino risale a tre anni prima: «Nel 79 io ero nel carcere di Cuneo, la commissione mi incaricò di contattare un brigatista per chiedergli se le Brigate rosse erano disposte a rivendicare l'omicidio. A Cosa Nostra quell'omicidio era stato chiesto da... da un'altra entità».

Un'altra entità: servizi segreti deviati? Misteriosi apparati dello Stato? Chi? Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa era «ingombrante» perché troppo sapeva sul delitto Moro, perché possedeva documenti «pericolosi»? Quelli, per esempio, ritrovati due anni fa in via Montenevoso a Milano? Il delitto Moro, già e siamo al 78. Tommaso Buscetta, il boss pentito, va indietro nel tempo: chiesero alla mafia di intervenire di individuare la prigione del leader democristiano. In più quelle bobine. Esistono? Saranno trovate?

Si va avanti con il racconto. Nel 1971 quando l'ex comandante repubblichino della X Mas Junio Valerio Borghese pensa di imporre una svolta autoritaria all'Italia viene contattato il vertice di Cosa Nostra. Quell'anno a Palermo muore ammazzato il procuratore Pietro Scaglione. E poi un giornalista scomodo che aveva ficcato il naso nei grandi affari delle sette sorelle del petrolio e che stava cercando la verità sull'omicidio del presidente dell'Eni Enrico Mattei, Mauro De Mauro. Il colonnello Russo, ammazzato nel 77, sapeva del golpe, lui avrebbe dovuto arrestare il prefetto di Palermo.

Nel 1974 altro tentativo di riportare indietro il Paese, altri contatti (Buscetta parla di massoneria e di ambienti statunitensi) con i vertici della mafia. «Masino – gli dissero – coraggio che presto sarai di nuovo un uomo libero». Ambienti massonici e statunitensi quando Buscetta arriva in America gli rivolgono una domanda: «È questo colpo di Stato?».

Anno 1979: il finanziere Michele Sindona, elogiato a suo tempo da Giulio Andreotti, va a proporre ai boss Stefano Bontade e Totò Inzerillo un nuovo piano, un altro progetto di golpe. «Cose troppo grosse per noi» dicono gli uomini della Cupola che giudicano la proposta velleitaria e la rifiutano.

Ha parlato tanto Tommaso Buscetta, otto ore. Un'audizione carica di suspence che solo a tarda sera la maggioranza della Commissione antimafia ha deciso di «divulgare» ai giornalisti che affollavano la sala stampa di San Macuto, i quali hanno potuto ascoltare solo la prima parte delle dichiarazioni dell'«indio», così veniva chiamato Buscetta prima della plastica che gli ha cambiato i lineamenti del viso. Le altre cassette registrate dell'audizione fiume saranno visionate questa mattina.

«Il suo è stato un ragionamento di una impressionante lucidità» è il commento di Massimo Brutti, membro Pds dell'Antimafia. «Buscetta ha voluto indicare ai giudici che lo interrogheranno la traccia di un nuova analisi su Cosa Nostra e sui rapporti tra mafia e politica». Dei politici non parlo, ha detto don Masino, lo farò davanti ai giudici perché non voglio sollevare polveroni. Ma anticipa che Salvo Lima non era l'unico referente politico nazionale degli uomini d'onore. «Ci sono politici non siciliani che hanno forti legami con la mafia». Di essi il primo grande pentito di mafia è disposto a fare nomi e cognomi davanti ai giudici. E allora molti processi dovranno essere riaperti. Lo ha chiesto il deputato della Rete Alfredo Galasso, avvocato di parte civile nel processo per l'uccisione del generale Dalla Chiesa: «La magistratura riapra subito le istruttorie di tutti i delitti politici, anche di quelli che si trovano già in una fase di dibattimento».

Una pagina sugli anni di piombo palermitani deve essere riscritta per intero. Buscetta ad un certo punto dice che l'omicidio di Piersanti Mattarella, il presidente della Regione siciliana ucciso nel 1980, è tutto opera di Cosa Nostra: «I terroristi neri non c'entrano». E gli altri omicidi eccellenti? «Salvo Lima morto serve a gettare discredito su Andreotti». Delitto «politico» dunque?

Giovanni Falcone e Paolo Borsellino: quando sente i nomi dei due magistrati che per anni ha considerato «suoi carissimi amici», Tommaso Buscetta si ferma, ha un groppo alla gola. «Totò Riina, il capo dei capi di Cosa Nostra ha una sola risorsa, la ferocia. Non ha l'intelligenza per gestire fatti di questo tipo». Il pentito avverte: «Cosa nostra sta rantolando, è come una belva impazzita. State attenti, quel pazzo di Riina darà dei colpi di coda». Ma chi c'è dietro Totò Riina, «'o curtu», il sanguinario capo dei capi della Cupola? Chi lo ha manovrato? Chi gli ha chiesto di far tremare la terra a Capaci e in via D'Amelio? Domande per ora senza risposta.

Tommaso Buscetta ripreso durante un processo nell'84; a fianco il luogo dove vennero uccisi il generale Dalla Chiesa e la moglie e in alto giornalisti mentre ascoltano i nastri dell'audizione all'Antimafia

«Avete isolato i giudici Falcone e Borsellino»

ROMA. Lunedì 16 novembre 1992, ore 10.30, comincia in una località segreta l'audizione di Tommaso Buscetta davanti alla commissione parlamentare Antimafia. Il primo pentito di Cosa Nostra risponde alle domande di Luciano Violante, presidente della commissione, per otto ore. Questa è la prima parte della deposizione.

Dica come si chiama

Mi chiamo Tommaso Buscetta, sono nato a Palermo il 13 luglio 1928.

Intende fare una dichiarazione preliminare?

Preferirei. Sono stato invitato più volte dalla Commissione del Senato americano sul crimine a preparare una relazione. L'ho preparata.

La esponga, signor Buscetta

Premetto che sono un uomo libero, non ho conti in sospeso con la giustizia. La mia presenza qui è volontaria, dato che non avrò sconti di pena grazie alle mie deposizioni. Sono venuto solo in nome della causa che abbracciai nel 1984. Credo fermamente, credo che l'apporto dei collaboratori di giustizia sia una cosa molto importante. Non perdetelo mai di vista. Scusatemi per il mio italiano, ho fatto solo la quinta elementare, sono mortificato. Mi voglio chiarire alcuni punti in merito ai pentiti. Qualche politico e alcuni giornali parlano di «suggerimenti» che qualcuno darebbe ai pentiti. Questa è una cosa che mi offende profondamente. Non sono stato mai suggerito. Piuttosto sono stato io a suggerire. Ho scelto una mia linea di condotta e questo mito dei pentiti «suggeriti» si deve sfatare. Non si possono fare i processi alle cose inesistenti. Vorrei che la mia presenza qui fosse utile perché vedo molto consenso attorno alla lotta alla mafia. La morte dei due giudici, sì, di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino, ha dato la possibilità che lo Stato si svegliasse da quel torpore che lo ha sempre accompagnato dal 1984. Perché dovete capire che la mafia non è il terrorismo, non è la criminalità comune. È qualcosa di più importante. La mafia è criminalità comune più intelligenza più omertà. Ecco questa è la mafia, signori miei. Ed è difficile per chi collabora puntellare le sue accuse. Le accuse mafiose rimangono sempre nell'ambito mafioso, sono omertose. Sta a voi stabilire fino a dove arriva la prova, altrimenti nessuno più parlerà. Forse mi domanderete perché non ho mai parlato dei politici. Il giudice Giovanni Falcone, che in pace riposi, venne molte volte negli Usa, si ricordo bene, venne tre volte perché chiedermi di parlare di politica e mafia. Gli ho risposto sempre di no, anche tre mesi prima che lo ammazzassero. Non ho parlato, signori miei, perché qualcuno mi deve spiegare per quale ragione quando le sentenze arrivano a Roma, parlo dei processi di mafia, poi vengono annullate. Mi chiedo cosa sia successo, perché lo Stato non vuole combattere la mafia. Ho detto sempre di non di politica non parlo. Falcone non condivideva questa mia scelta, non la condivideva neppure l'avvocato Alfredo Galasso, parte civile nel maxiprocesso. Ho letto un documento pubblicato da «Avvenimenti» sull'incontro tra me e Falcone all'inizio di quest'anno. Tutti conoscete la dignità del giudice Falcone, era sì un tenace, battagliero, ma seguiva i canoni e la rigidezza della legge, lui non deviava. Non ho avuto incontri o fatto telefonate riservate a Falcone. Ma c'è di più: il documento di Avvenimenti è falso perché dice che l'Fbi avrebbe registrato le conversazioni tra me e Falcone. Io non sono mai stato con l'Fbi, fino al 84 sono stato preso in consegna dalla Dea e insieme ad agenti della Dea ho incontrato Falcone. Dopo la morte di Falcone e Borsellino è cambiato molto, io vedo una volontà di fare meglio. Per questa ragione sono pronto alla collaborazione, ma in questa sede non ho nessuna intenzione di fare i nomi dei politici, non voglio sollevare polveroni. I nomi li farò ai giudici, loro faranno le indagini, io non voglio essere denunciato per calunnia. Le mie sono verità, spetta alla giustizia trovare le prove di quello che dico. È mia convinzione che con le opportune inchieste giudiziarie, e sono a totale disposizione dei giudici che vorranno sentirmi, si potrà scoprire il rapporto tra mafia e politica. Ma non c'è il terzo livello, quello scoprite, vero. Perché non ci sono politici che danno ordini alla mafia, è il mafioso che usa il politico, non viceversa. Lo Stato da parte sua sa fare molto: i grandi funerali di Stato, ma non combatte la mafia. Alla fine degli anni settanta ero detenuto a Cuneo insieme ad alcuni terroristi. Ho visto tutte le forze politiche convergere per combattere il terrorismo, perché non avete fatto la stessa cosa per combattere la mafia? Invece ci sono ancora divisioni, correnti, fin anche per nominare un giudice, un superprocuratore. Il problema è, signori miei, è che vi siete abituati a stare con i mafiosi. Ma la mafia non guarda e non guarderà in faccia nessuno. Perché la mafia non è un fenomeno solo criminale. I mafiosi non fanno sentimenti, non servono a compagni. La mafia ha intese con tutti i livelli sociali. Per me la morte di Falcone e Borsellino non è la solita morte. Per me Falcone era il faro della lotta contro la mafia. Lo Stato, signori miei, non si è reso conto di chi erano Falcone e Borsellino. Lo Stato li ha isolati, li ha denigrati. Per anni ho visto la delusione negli occhi di Giovanni Falcone. Poi accusavano di essere una prima donna, mi era una prima donna che lavorava, combatteva. È a lui che viene l'idea della Dia e poi della superprocura antimafia. Ora la mafia è rantolando. Sente che lo Stato non ne può più. Signori, siete vicini alla vittoria. Cosa Nostra è sull'orlo del fallimento. Approfittatene.

SIMONA DALLA CHIESA

«Sapevo che la morte di mio padre fu decisa da una mente politica»

Hanno un effetto dirompente le rivelazioni di Tommaso Buscetta per Simona Dalla Chiesa, figlia del generale ucciso nell'82 a Palermo. È deputata del Pds, rappresenta il popolo in questo Stato che il pentito chiama in causa per il delitto di suo padre. «Provo una profonda amarezza». «La consolazione di veder riconosciute le nostre ragioni che ci sono state finora sempre rinfacciate».

Simona Dalla Chiesa

CINZIA ROMANO

ROMA. «Vorrei capire meglio, sapere con esattezza cosa ha detto Buscetta. Certo l'amarezza è profonda. Da sempre abbiamo sottolineato le complicità, abbiamo sostenuto che il delitto di mio padre non non poteva essere solo mafioso. Sentirlo dire oggi da un pentito come Buscetta mi sconvolge». Simona Dalla Chiesa, parlamentare del Pds, è alla Camera e deve illustrare in aula i suoi emendamenti proprio su come potenziare l'arma dei carabinieri nella lotta alla criminalità organizzata. Legge le agenzie, raccoglie le notizie che le portano i suoi colleghi e i giornalisti. È visibilmente sconvolta ed emotivamente coinvolta.

Queste rivelazioni di Buscetta sono per lei solo una conferma?

Sono molto di più. Hanno un effetto dirompente. Ecco arrivano mentre svolgo il mio ruolo all'interno dello Stato, questo Stato che ora viene chiamato in causa da Buscetta. Un'amarezza grandissima. Dentro quest'aula del Parlamento quante parti sono state sostenute, quante bugie sono state dette! È allo stesso tempo quanti volti puliti hanno sofferto, sono state come me vittime. Dobbiamo tenere sempre presente questa doppia visione. Ho paura quando si dice la mafia è lo Stato, è nello Stato, le responsabilità sono nello Stato. Ho paura che in questo modo si tende a delegittimare tutto, annacquando le responsabilità individuali.

Suo padre era infatti una parte di questo Stato

Sì, lui come Falcone e Borsellino. Per questo voglio che si individuino le responsabilità specifiche, che si sappia chi non lavora per il bene collettivo. Quando si parla di Stato non voglio che si dia vita ad un'operazione di legittimante ed ingiusta.

Dopo dieci anni una nuova verità. Forse per voi non inattesa, ma che oggi acquista un significato diverso

Per dieci anni ci siamo sentiti ripetere dalla gente comune, dalle persone più umili che mio padre era stato mandato a Palermo proprio per essere ucciso. Io avevo sempre detto di no, che non bisognava avere questa idea e ancora oggi sono convinta che lo Stato non è tutto così e che mio padre è stato mandato a Palermo per combattere la mafia.

Una verità che riapre ferite, ricordi e sentimenti dolorosi

Il dolore non si archivia mai. La morte di mio padre sarà un capitolo per noi sempre aperto finché non conosceremo la verità. Oggi vedo un impulso nuovo alle indagini e oggi sento che non è un'utopia sperare che la verità possa venire a galla.

Un delitto pensato già nel 79, quando Dalla Chiesa era impegnato sul fronte del terrorismo. Perchè?

Mi sembra che dimostri che le vicende italiane hanno un legame tra loro. Noi lo abbiamo sempre denunciato chi ha governato in questi anni lo ha sempre legato. Io non so collegare i vari anelli di questa catena, ma so che un filo che li unisce esiste.

Ma lei cosa pensò quando le giunse la notizia del delitto?

Quale fu il «perchè» che allora prese subito corpo? È lo stesso di oggi?

Distinto pensai: la mafia non lo avrebbe mai ucciso solo per salvaguardare i suoi interessi. Mio padre era lì solo da due mesi, certo era chiaro che non avrebbe dato tregua, che non avrebbe guardato in faccia nessuno. Allora come oggi ero e sono convinta che il delitto nascondeva una volontà politica.

Oggi, di fronte a queste conferme, quali sentimenti si agitano?

Nulla può cambiare la nostra situazione, ma conoscere la verità serve per evitare altri delitti, per dare un senso alla morte di mio padre e degli altri. C'è la consolazione di veder riconosciuta la ragione che invece a noi ci è stata sempre rinfacciata, ci hanno tacciato di pazzi, di visionari, di strumentalizzati. C'è la soddisfazione di veder almeno abbassare la testa a chi con tanta arroganza in questi anni l'ha volutamente tenuta alta.

In quest'aula di Parlamento, ha sentito oggi che i suoi colleghi la guardavano diversamente?

Oggi ho sentito soprattutto la solidarietà dei miei compagni di gruppo che non mi ha mai lasciato in questi anni. Ho pensato subito a Mattarella e l'ho guardato a lungo. So che Buscetta ha parlato anche del delitto di suo fratello. E mi sono chiesta se anche lui stava provando quello che provavo io.